

Simone Collavini
I conti Aldobrandeschi e la Valdinievole.
Una nota sulla situazione politica in Tuscia nei primi anni del secolo XI

[A stampa in Atti del convegno *Signori e feudatari nella Valdinievole dal X al XII secolo*, (Buggiano Castello, giugno 1991), Comune di Buggiano, Buggiano 1992, pp. 101-127 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti medievali", www.biblioteca.retimedievali.it].

1. *Introduzione*

I conti Aldobrandeschi sono stati senza dubbio una delle più importanti famiglie dell'aristocrazia toscana nel corso di tutto il periodo che va dal IX al principio del XIV secolo. Questo non solo per l'antichità della stirpe (i primi documenti che li riguardano sono dell'anno 800) e per gli uffici pubblici ricoperti, ma anche per la diffusione e per l'ampiezza dei possessi e per i numerosi legami parentali che la mettono in stretta relazione con le altre famiglie del ceto dominante di Tuscia¹. Se in un primo momento il centro di irraggiamento della loro fortuna fu strettamente legato al vescovato lucchese e i loro beni furono sparsi nella diocesi di Lucca ed anche nella Tuscia meridionale (tradizionale zona di influsso e di possesso dei vescovi di Lucca), in seguito, tra la fine del IX e il principio del X secolo, in un momento difficile da precisare per la scarsità della documentazione, gli Aldobrandeschi si orientarono più nettamente verso l'area della Tuscia meridionale. Ciò non significò, però, almeno in un primo momento, una scomparsa o un abbandono dei possessi sparsi nel resto della Tuscia (o addirittura al di fuori di essa): fra gli altri, un documento di controversa natura (quanto alla sostanza del negozio), datato al 973, testimonia che gli Aldobrandeschi avevano (o per lo meno rivendicavano) un patrimonio di estensione notevolissima, distribuito in un'area sovra-regionale².

Fra gli esempi del fatto che il processo di concentrazione patrimoniale e di localizzazione da parte della famiglia nell'area che più tardi formerà il *comitatus* aldobrandesco³ era ancora agli inizi tra la fine del secolo X ed il principio dell'XI, possiamo annoverare anche due documenti che testimoniano i legami della famiglia con il territorio della Valdinievole.

2. *Il conte Ildebrando (IV) di Rodolfo (970ca.- 1040 ca.) e la Valdinievole*

Figlio di Rodolfo (II) (figlio a sua volta di Rodolfo [I]), e di Willa, figlia del principe Landolfo (IV) di Capua⁴, Ildebrando restò molto giovane orfano di padre, come ci mostrano un documento del 988⁵ e un *Breve de altercatione*⁶. In questi documenti

¹ Gli studi moderni più importanti sono: CIACCI 1934 (=1980), COSTAGLI 1971, ROCCHIGIANI 1973, ROSSETTI 1973, ROSSETTI 1981 e CECCARELLI 1985; accanto a questi studi c'è anche una tradizione di storia ed erudizione locale molto vivace tra Otto e Novecento, ma non ancora spenta.

² W. KURZE, *Codex Diplomaticus Amiatinus. Urkunden der Abtei San Salvatore am Monte Amiata. Von den Anfängen bis zum Regierungsantritt Pappst Innozenz III. (736-1198)*, Tübingen 1974-1981 (= CDA), II 203 pp. 9-13 a. 973 apr. 14; edito già da C. CALISSE, *Documenti del monastero di san Salvatore nel Monte Amiata*, ASRSP 16 (1893), n. 43 pp. 332-5, da F. GABOTTO, *Per la storia di Tortona nell'età del comune*, Torino 1922 (2 vv.), II, doc. n. 5, pp. 201-3 e dallo stesso CIACCI 1934 [=1980]: II, 34 n. 102. Su questo documento cfr. anche E. LOMBARDI, *Un documento di cui molti parlano e pochi hanno letto*, «Rassegna Volterrana» 51-52 (1985-86), pp. 1-8.

³ Vd. L. FUMI, *Il Codice Diplomatico della città di Orvieto*, Firenze 1884, nn. 106 e 107 (a. 1216) che descrivono i confini del comitato aldobrandesco. Essi però mostrano una realtà che è preesistente.

⁴ *Reg.Sen.*, n. 19 p. 7 (= G. PRUNAI, *I registi delle pergamene senesi del fondo diplomatico di san Michele in Passignano*, I, BSSP 73-75 (1966-68), n. 2 pp. 216-7); lo stesso documento è datato da Ciacci 989.

⁵ *Ibid.*

appare rispettivamente in compagnia della madre (della quale è mundualdo) e in compagnia del nonno paterno. Se è vero che agiva da mundualdo nel 988, Ildebrando doveva essere nato prima del 974. Il secondo di questi documenti, che è privo di data, suscita alcuni problemi per una datazione attendibile, in quanto ci presenta Rodolfo (I) come vivente, mentre il documento del 988 lo dà per morto, sebbene la datazione proposta dall'editore per il primo sia più tarda. Essendoci il documento del 988 pervenuto in una copia della prima metà del secolo XI, Ciacci ha supposto⁷, che il *bone memorie*, affiancato a Rodolfo (I), fosse una ripetizione di quello riferito al figlio e quindi che si trattasse di un errore del copista. Tale ipotesi si basava però sulla sottoscrizione da parte di un certo conte Rodolfo di Ildebrando al documento di fondazione del monastero di Marturi nel 998⁸; tale Rodolfo di Ildebrando veniva identificato con Rodolfo (I) e ritenuto vivente nell'anno 998. Nel 1969 però Wilhelm Kurze ha dimostrato la falsità di questo documento di fondazione, ed in particolare delle sottoscrizioni che a noi interessano, le quali non compaiono nei documenti autentici⁹. È chiaro che questa novità rende assai meno probabile l'ipotesi di un errore del copista: mi pare perciò che il *Breve de altercatione* vada datato prudenzialmente *ante* 988.

In ogni caso credo di potere affermare con un discreto margine di sicurezza che questi sono i primi due documenti riguardanti il nostro Ildebrando. Mi pare infatti che sbagli lo Schwarzmaier quando, a più riprese, identifica l'Ildebrando che presiede un placito a Firenze nel 987 con il nostro¹⁰; infatti tutti i più ragionevoli calcoli sull'età di Ildebrando di Rodolfo lo fanno ritenere un po' troppo giovane per presiedere un placito nel 987, e tanto più a Firenze, dove non ci sono altre testimonianze di un'attività degli Aldobrandeschi. È però vero che è arduo dire di chi si possa trattare, in quanto è piuttosto difficile pensare ad un'identificazione con il conte Ildebrando di Adalberto, della famiglia Alberti, che sembra essere ancora più giovane dello stesso Ildebrando¹¹, ma con interessi più direttamente legati a Firenze. Si potrebbe quindi

⁶ CDA II 215 pp. 43-6 (datato ca. 1000). Su questo doc. vd. *infra*.

⁷ CIACCI 1934 [=1980]: I, 13-14, seguito da COSTAGLI 1971: 57.

⁸ Il documento è stato edito di recente in W. KURZE, *Die «Gründung» des Klosters Marturi im Elsatal*, QFIAB 49 (1969), pp. 260-270 (a. 998 lug. 25), nella traduzione italiana compresa in W. KURZE, *Monasteri e nobiltà nel Senese e nella Toscana meridionale. Studi diplomatici, archeologici, genealogici, giuridici e sociali*, Siena 1989, pp. 165-202, il documento si trova alle pp. 188-199.

⁹ Vd. *supra*; per le sottoscrizioni vd. in particolare pp. 170-171 dell'ed. italiana. Risulta poco comprensibile il fatto che Kurze, nel fare l'edizione del 'breve', accetti la datazione proposta da Ciacci, sebbene avesse egli stesso in precedenza demolito la base della sua argomentazione. COSTAGLI 1971: 110-4 nt. 133 tenta di difenderne l'autenticità con argomenti, a mio avviso, poco convincenti.

¹⁰ Vd. SCHWARZMAIER 1972: 244, 247, 287; l'identificazione con Ildebrando Aldobrandeschi si ha nell'indice. Il documento è quello citato *infra* a nt. 13.

¹¹ Egli è attestato come vivo nel 1028 e come già morto dopo il verso il 1069. In attesa degli studi della prof.ssa Ceccarelli sull'argomento, mi sono servito della tavola genealogica del REPETTI, contenuta nel vol. VI, appendice, tav. genealogica VII, compresa tra le pp. 34 e 35 (in CECCARELLI 1985, l'albero genealogico della famiglia Alberti non comprende le prime generazioni di cui fa parte Ildebrando di Adalberto), tenendo presenti le avvertenze e le correzioni di E. COTURRI, *Dalla Signoria degli Alberti di Prato, e quindi di un ramo particolare di essi, a Capraia e in altri Castelli del Montalbano e della Valdinievole*, «Buletino Storico Pistoiese» 68 (1966), pp. 23-38 che riporta un albero genealogico di questo ramo degli Alberti (e che a nt. 1 mette in luce la scarsa attendibilità della genealogia degli Alberti redatta da Repetti, che, fra l'altro, riferiva agli Alberti il livello per i beni dipendenti dal monastero di san Tommaso di Mamuliano); di Ildebrando però si dà solo la data di morte prima del 1069 (forse anche piuttosto prima visto che il figlio Alberto è già morto nel 1076 ca.); in ogni caso questo Ildebrando Alberti poteva essere al massimo coetaneo di Ildebrando di Rodolfo. Vd. inoltre N. RAUTY, *Storia di Pistoia, I, Dall'alto medioevo all'età precomunale, 406-1105*, Firenze: Le Monnier 1988, pp.278-9, con albero genealogico.

forse ipotizzare che si tratti di un altro dei membri della famiglia Alberti non altrimenti noto.

Anche Ciacci ricollega agli Aldobrandeschi l'Ildebrando di questo placito¹², ma in modo del tutto errato: nel citare da Davidsohn infatti sbaglia la data riportando 957 anziché 987. Egli fa così di questo documento l'unica notizia da vivo di Ildebrando (III), conte e marchese, che conosciamo solo *post mortem*. Questo errore è stato poi ripreso dalla storiografia seguente che (fatto salvo Schwarzmaier) ha ricollegato il placito ad Ildebrando (III)¹³.

Di Ildebrando (IV) sono noti vari altri documenti che mostrano la sua intensa attività, per noi facile da seguire nei primi venti anni del secolo, ma che pare si sia svolta fin verso la fine degli anni '30. Il primo documento che ce ne ricorda la avvenuta morte è del 1040, è perciò da collocare a questa altezza cronologica una lettera di Pier Damiani nella quale egli viene dato per appena morto. L'ultimo documento che sembra testimoniare in vita risale al marzo 1038, ed è dunque tra questa data e il giugno 1040 che pare vada posta la morte di Ildebrando, il che dà con una certa probabilità un periodo di attività di almeno 50 anni, il che, per l'epoca, è piuttosto eccezionale¹⁴.

¹² DAVIDSOHN 1956:178 nt. 1 cita infatti questo Ildebrando conte senza tentare un'identificazione; CIACCI 1934 [=1980]: II, 33-4 n. 99 lo riporta nei registi identificandolo evidentemente con uno degli Aldobrandeschi.

¹³ Leggendo 957, anziché 987, Ciacci ha dato origine ad una lunga catena di errori che dura fino ad oggi. Egli infatti ipotizzava che l'Ildebrando che sedeva in giudizio a Firenze insieme al messo imperiale Leone, confermando il banno imperiale sui beni della canonica di san Giovanni, fosse il figlio di Ildebrando II. Su questa ipotesi sbagliata si basava per dimostrare la, per altro ragionevole, ipotesi dell'esistenza di un figlio del conte dallo stesso nome. Il documento, in data 6 giugno 987, è oggi compreso nell'edizione di Manaresi (*Placiti* II/1 n. 207 pp. 252-6), ma era d'altro canto già accessibile nell'edizione di Piattoli (P. PIATTOLI, *Le carte della canonica della Cattedrale di Firenze (723-1149)*, Roma 1938 [Regesta Chartarum Italiae, n.23], n. 19 pp. 56-9). L'errore di Ciacci si è poi perpetuato per la scarsa accuratezza dei suoi successori: la citazione che si trova nei brevi registi editi nel secondo volume della sua opera rimanda a "Davidsohn, *Storia di Firenze*, p. 513": è chiaro che non si poteva riferire alla traduzione che negli anni '50 è uscita presso Sansoni dell'opera dello studioso tedesco, ma si riferiva ad una precedente traduzione, del 1907, che probabilmente Ciacci aveva sotto mano, nella quale effettivamente in una nota a p.513 si dà notizia di questo placito con la data esatta. L'incuria e la mancanza di attenzione nell'uso di uno strumento che si dimostra spesso tutt'altro che attendibile come i registi di Ciacci, da parte della Costagli ha fatto sì che quest'errore persistesse nei saggi e nell'albero genealogico della Rossetti e nell'albero genealogico della Ceccarelli; anche ROCCHIGIANI 1973, non va immune dall'errore.

¹⁴ Il documento è AAL +K.91 a. 1040 giu. 17 (edito in L. ANGELINI, *Carte dell'XI secolo: Dal 1031 al 1043 (Archivio Arcivescovile di Lucca)*, Lucca 1987, n. 75 pp. 215-19); esso non è stato sempre riferito agli Aldobrandeschi, ma il ripetersi dei nomi e le coincidenze cronologiche depongono tutte a favore di una identificazione; in esso si vedono agire Ildebrando (V), cui sono premorti sia il padre Ildebrando (IV) sia un altrimenti ignoto fratello Enrico (questo nome assente nel tradizionale *stock* onomastico degli Aldobrandeschi si spiegherebbe benissimo con lo schieramento al fianco di Enrico II di Ildebrando IV), e la vedova di Enrico, Ghisla/Ermellina. Su questo documento vd. SCHWARZMAIER 1972:121 nt. 247, che propende per l'identificazione. Nel caso si rifiuti il documento del 1040 la prima menzione dell'avvenuta morte di Ildebrando (IV) sarebbe in CDA II 277 pp. 197-200 (a. 1046 dic. 6); 1046 e non 1047, come giustamente faceva rilevare CIACCI 1934 [=1980]: II, 47 n. 134; lo danno invece con la data 1047 COSTAGLI 1971: 71, ROSSETTI 1973, ROSSETTI 1981 e CECCARELLI 1985 nei rispettivi alberi genealogici. L'ultimo documento in cui Ildebrando (IV) agisce, sicuramente, in prima persona, prima di una serie di menzioni nelle confinanze risale addirittura al 1015 ed è CDA II 243 pp. 113-4 (a. 1015 feb. 7); è da tener presente che in CDA II 274 pp. 190-2 (a. 1038 apr.) si parla di terra dei figli di un Ildebrando conte (che però non è detto esplicitamente morto). È inoltre conservato un documento che ricorda un conte Ildebrando che testimonia ad un giuramento dell'abate del monastero di san Bartolomeo di Sestinga (Bibl.Com. di Siena, B.VI, 19 f. 399, ed. AA.II.M.AE., V, col. 979 B-D; a. 1038), quasi certamente si tratta di un membro della famiglia Aldobrandeschi, anche se non è dato di sapere con sicurezza se si tratti del padre o del figlio; propenderei comunque per il primo piuttosto che per il

La lettera di Pier Damiani ci dà uno squarcio sulle ricchezze di Ildebrando, *qui dicebatur de Capuana*. Dice infatti di lui Pier Damiani che «in tantum dives erat ac prepotens ut gloriaretur se plures habere curtes atque castella quam dies sint qui numerantur in anno¹⁵». Che secondo Pier Damiani questi beni non fossero stati accumulati in modo onesto lo mostra il seguito della lettera, sia nel rimprovero al pio confessore per aver accettato le elemosine di Ildebrando, sia nella descrizione della pena scontata dallo stesso conte nel fiume purgatoriale. Il suo comportamento in terra poi era stato così crudele, che fra i santi non vi era più nessuno disposto ad intercedere per lui presso Dio: «Tantae scilicet crudelitatis fui, dum in corpore vixi, ut nunc sanctis omnibus odio habear; et ita me justa eorum severitas unanimiter despicit quod nullus illorum adhuc pro me apud divinam clementiam intercessit»¹⁶.

Nell'ambito delle sue varie e complesse attività politiche e patrimoniali, Ildebrando ebbe a che fare anche con l'area della Valdinievole: questi contatti ci sono chiaramente testimoniati da due documenti accomunati, a prima vista, soltanto dalla contiguità cronologica e topografica, poiché entrambi riguardano l'area della Valdinievole e risalgono rispettivamente al 1003 e al 1005¹⁷.

3. *La cessione del castello di Verruca (7 marzo 1003)*

Il primo dei due documenti riguardanti la Valdinievole è il meno noto (almeno per quel che riguarda la storiografia sugli Aldobrandeschi): è assente infatti dal secondo volume dell'opera di Ciacci, quella dedicata ai registi dei documenti riguardanti gli Aldobrandeschi, non è nominato neppure nei lavori della Rossetti. Ne dà invece notizia, ricollegandolo agli Aldobrandeschi, lo Schwarzmaier¹⁸.

secondo. Tutti questi dati potrebbero permettere l'ipotesi che Ildebrando (IV) morisse tra il marzo e l'aprile del 1038, anche se i documenti non sono al riguardo del tutto chiari.

L'epistola in questione è PETRI DAMIANI, *Epist.* IV, 7 in PL 144, coll. 306-9; sulla quale vd. ROSSETTI 1973: 310 e nt. 322, ROSSETTI 1981: 160, G. MICCOLI, *Aspetti del monachesimo toscano nel secolo XI*, in *La Chiesa Gregoriana. Ricerche sulla riforma del secolo XI*, Firenze 1966, pp. 58-59, che fa di Ildebrando un Gherardeschi, errore che persiste anche nel più recente F. NEISKE, *Vision und Totengedanke*, «Fruhmittelalterliche Studien» 20 (1986), 137-185, p. 170. Per la datazione ROSSETTI 1973: 318 nt. 343 rimanda a NEUKIRCH, *Damians Schriften chronologisch geordnet*, Diss., Göttingen 1875, il quale la riporta al 1045; sul problema della datazione di questa epistola che interessa anche altre famiglie aristocratiche della Tuscia vd. anche Y. MILO, *Political opportunism in Guidi tuscan policy*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale* (Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana. Atti del I Convegno: Firenze, 2 dicembre 1978), Pisa 1981, pp. 207-221, spec. p. 219, che identifica il conte Guido appena morto con Guido III; una datazione diversa dell'epistola, inizio degli anni '30, era stata proposta da CIACCI 1934 [=1980]: I, 41 nt. 81, dipendente da DAVIDSOHN 1956: 231 nt. 1, sulla base dell'identificazione del conte Guido con Guido II (morto *ante* 1034). È chiaro che in base a quanto detto sopra la datazione va corretta a posta intorno al 1040, il che osterebbe all'identificazione con Guido III.

¹⁵ PL 144 col. 306 C.

¹⁶ Ibid. col. 307 C.

¹⁷ Ambedue sono conservati nell'Archivio Arcivescovile di Lucca con le rispettive segnature di ++I.21 (7 marzo 1003) e ++I.72 (agosto 1005).

Si tratta di due copie, la prima risale al secolo XI. La seconda al XII, secondo SCHWARZMAIER 1972: 249 nt. 313, alla fine del secolo XII per DAVIDSOHN 1956: 189 nt. 1. Per questo secondo documento, che è scritto in una carolina già tendente verso il gotico, è possibile ipotizzare una datazione all'inizio del secolo XIII, infatti essa è scritta dal notaio *Riccardinus* che si definisce «domini Henrici imperatoris iudex et notarius» (si tratta certo di Enrico VI), il quale si definirebbe così riferendosi al fatto di essere stato fatto notaio da Enrico VI, ma scriverebbe dopo la sua morte (ringrazio il prof. A. Petrucci per la consulenza riguardo a questa copia).

¹⁸ SCHWARZMAIER 1972: 387 nt. 55, l'identificazione avviene nell'indice. Anche COSTAGLI 1971: 67 nt. 161 collega questo documento agli Aldobrandeschi.

Il documento riguarda la cessione da parte del conte Ildebrando ai fratelli Gottefredo e Sigefredo, del fu Teudelgrimo detto *Teutho*¹⁹, di metà «de monte et poio seo castello illo de Verruca cum medietatem de ecclesia sancti Genesi, quae est edificata prope ipso castello, quod est infra comitato et territorio Pistoriense et est infra territorio de plebe sancte Marie, sito Massa»; i due fratelli detenevano già l'altra metà del castello. Il prezzo è di venti soldi d'argento, mentre la pena è fissata *in duplum* più altre cento libbre d'oro.

Come è stato messo in rilievo da E. Coturri e da H.M. Schwarzmaier questo è uno dei documenti che mostrano l'ascesa di quel gruppo parentale che più tardi prenderà il nome di "da Buggiano"²⁰; in ogni caso la natura del negozio non appare del tutto chiara, in quanto il prezzo appare sproporzionato rispetto all'effettivo valore del bene ceduto, così come eccezionale pare la pena, fissata in una somma molto rilevante (e per di più in oro). Si potrebbe quindi pensare che questo documento faccia parte di una transazione più complessa, come ad esempio un prestito su pegno fondiario²¹, ma questa ipotesi sembra da scartare in quanto né i "da Buggiano" né gli Aldobrandeschi sembrano in grado di disporre di ingenti quantità di denaro liquido. Più probabile mi sembra invece l'ipotesi che ci si trovi di fronte ad una forma di garanzia di altro tipo, forse politica, o semplicemente che questo sia un atto destinato a cementare un'alleanza in via di sviluppo. Cessioni di quote di castelli sono abbastanza frequenti nel corso dell'XI secolo fra le carte lucchesi, sia come pegni per prestiti che come garanzie di fedeltà nei confronti del vescovo, il quale estendeva così il proprio controllo politico sul contado circostante a Lucca. In questo caso il fatto che a cedere parte dei beni siano gli Aldobrandeschi, più potenti rispetto ai "da Buggiano", dovrebbe sconsigliare un'interpretazione analoga; credo piuttosto che sia lecito supporre che il documento sia frutto di un'alleanza tra i due gruppi famigliari. È difficile dire se esistesse poi un documento in possesso degli Aldobrandeschi che li garantisse da eventuali "tradimenti" dei "da Buggiano" o se semplicemente la cessione del castello di Verruca fosse una concessione volta a garantire la riconoscenza e il favore del gruppo famigliare della Valdinievole.

4. Boso, Ildebrando ed il monastero 'Sancti Thomae' di Mamuliano

L'altro documento è invece ben più noto: fu già segnalato da Davidsohn nella sua *Storia di Firenze*²², e già da lui spiegato nel senso che poi gli ha dato anche la seguente storiografia. Nondimeno è un documento che merita tuttora un'analisi

¹⁹ Su questa famiglia vd. SCHWARZMAIER 1972 :387-390 e E. COTURRI, *Le famiglie feudali della Val di Nievole (secoli XII-XIV)*, in *I ceti dirigenti dell'età comunale nei secoli XII e XIII* (Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana. Atti del II Convegno: Firenze, 14-15 dicembre 1979), Pisa 1982, pp. 267-278, sulla famiglia in particolare pp. 270-4 e sul documento p. 272; da ultimo vd. soprattutto A. SPICCIANI, *Le vicende economiche dell'abbazia di Santa Maria di Buggiano dalla fondazione ai tempi di papa Onorio III (1038-1217)*, in *Atti del convegno sulla Valdinievole nel periodo della civiltà agricola*, I, (Buggiano Castello, giugno 1983), Buggiano 1984, pp. 21-61 e in particolare l'*excursus I "da Buggiano"*, *Ibid.*, pp. 57-61 (con tavole genealogiche) e R. PESAGLINI MONTI, *Nobiltà e istituzioni ecclesiastiche in Valdinievole tra XI e XII secolo*, in *Un santo laico dell'età post-gregoriana. Allucio da Pescia (1070 c.a - 1134). Religione e società nei territori di Lucca e della Valdinievole*, Roma 1991, pp. 224-266, spec. pp. 248-252 (p. 250 nt. 95 per il documento in questione), con albero genealogico e cartina dei possessi alle pp. 262-3.

²⁰ Vd. COTURRI (come nt. prec.), p. 272, SCHWARZMAIER 1972: 387. Il poggio di Verruca domina su Buggiano vd. RAUTY (come nt. 11), p. 73 nt. 27 e cartina a p. 70.

²¹ Sui prestiti su pegno fondiario cfr. C. VIOLANTE, *Per lo studio dei prestiti dissimulati in territorio milanese (secoli X-XI)*, in *Studi in onore di A. Fanfani*, Milano 1962, I, pp. 643-735 e ID., *Les prêts sur gage foncier dans la vie économique et social de Milan au XI^e siècle*, «Cahiers de civilisation médiévale» 5 (1962), pp. 147-168, 437-459.

²² DAVIDSOHN 1956: 189.

ravvicinata, non solo per il suo significato politico (già parzialmente indagato), ma anche per l'interesse che alcuni suoi aspetti formali hanno per la storia sociale ed istituzionale.

Si tratta di un *libellum* tramite il quale Boso «abbas et custos monasterii sancti Antimi et sancti Thomae»²³ cede ad Ildebrando la metà della corte, del castello, del *districtus*, degli uomini e dei beni del monastero di S. Tomato, sul monte Albano; da questa metà andrà però esclusa la chiesa di S. Vito con i beni ad essa pertinenti, fra cui la *possessio* detta *Lama sancti Viti*, nelle vicinanze di Monsummano, della quale vengono indicati i confini in modo tanto accurato da poter far sorgere il sospetto che essi siano stati inseriti in una più tarda interpolazione, specialmente se si tiene conto del fatto che il resto dei beni sono descritti in maniera estremamente generica²⁴. Il censo annuale è fissato in 20 soldi lucchesi d'argento, da versarsi nel mese di maggio. La clausola più importante si trova però nel seguito del documento: Boso infatti, parlando in prima persona, pretende che Ildebrando, oltre che a non alienare i beni ricevuti, si impegni, «si necessitas exigerit», in alcuni servizi, così descritti da Boso stesso: «equitare mecum et cum meis successoribus per episcopatum Florentinum, Pistoriensem et Lucensem et in curia domini imperatoris ... assurgere, si ego invenero vos [Ildebrando], et adiuvere me et meos successores bona fide et sine fraude, sine vestris expensis». La pena per eventuali danni arrecati ai beni è fissata nel risarcimento del danno ed in 500 marche d'argento, da dividere equamente tra la camera imperiale ed il danneggiato che, nel caso specifico, si suppone essere l'ente monastico.

Come vide bene già il Davidsohn, questo documento è da porre in relazione con altri due del medesimo periodo che riguardano anch'essi i rapporti del conte Ildebrando con enti monastici filo-imperiali: si tratta di una lettera di Winizo, abate del monastero di S. Salvatore al Monte Amiata, destinata allo stesso Ildebrando²⁵, e di un *praeceptum* imperiale del 2 aprile 1007 con cui Enrico II confermò agli abati Boso di S. Antimo (e quindi di S. Tomato) e Winizo di S. Salvatore le decime che erano loro contestate dal vescovo di Chiusi Arialdo²⁶. Se consideriamo il fatto che Ildebrando è nominato per primo fra i laici che assistono alla discussione e alla decisione²⁷ e il fatto che la lettera di Winizo è un'esplicita richiesta dell'intervento di Ildebrando nella questione, si può ritenere che la cessione dei beni di S. Tomato ad Ildebrando vada vista all'interno di un più complesso sistema di rapporti tra il potentissimo conte ed i due monasteri imperiali. E non si tratta solo di "prepotenze impuniti" grazie all'appoggio dell'imperatore di cui godeva il conte, ma – mi pare – di una più complessa alleanza nella quale il conte ha un ruolo egemone, ma che avvantaggia

²³ Si tratta dei monasteri di S. Antimo in Val di Starcia e di S. Tomato sul monte Albano presso Vinci; sul legame tra i due monasteri vd. F. SCHNEIDER, *L'ordinamento pubblico della Toscana medievale*, (a c.) F. Barbolani di Montauto, Firenze 1975 (ed. orig. 1914), p. 321 nt. 75.

²⁴ «Ab oriente est via de Cercella et sicut via illa pervenit a flumen Neule, alia via est a setentrione, alia via ab occidente quae de Montesumano et pervenit usque ad pontem Neule qui sicut flumen illud pervenit a viam Carcella, haec possessio est in episcopatu Lucense». La minuzia nella descrizione dei confini colpisce tanto di più, in quanto gli altri beni vengono indicati in maniera estremamente generica. Per i sospetti di interpolazione vd. *infra* nt. 35 e testo corrispondente. Questi beni dovevano far parte della *curtis sancti Viti*, sulla quale vd. A. SPICCIANI, *Le istituzioni pievane e parrocchiali della Valdinievole fino al secolo XI*, in *Un santo laico dell'età post-gregoriana. Allucio da Pescia (1070 c.a - 1134). Religione e società nei territori di Lucca e della Valdinievole*, Roma 1991, pp. 159-199, in particolare p. 166.

²⁵ CDA II 225 pp. 67-71, datata tra il 1004 e il 1007; su di essa cfr. P.S. LEICHT, *Leggi e capitolari in una querimonia amiatina dell'anno 1005-6*, BSSP 14 (1907), pp. 536-557.

²⁶ CDA II 226 pp. 72-3 (= MGH D. EII 129 p. 155) a. 1007 apr. 2, Neuburg.

²⁷ *Ibid.*, p. 72 r. 9; gli altri laici sono i conti Ranieri, Ardingo (degli Ardengheschi), Guido e Pietro Traversari.

anche gli stessi monasteri imperiali schierati al suo fianco²⁸. (Altro forse fu il caso dei beni di Spugna, che viene generalmente citato come *pendant* a questo, dove Ildebrando approfitta dell'appoggio del partito imperiale per risolvere a proprio vantaggio una vertenza con il vescovo di Volterra²⁹).

Mi sembra insomma che il nostro documento sia da leggere non come l'appropriazione di parte dei beni del monastero in un momento di debolezza dello stesso, ma piuttosto come un "patto" di alleanza che riconosceva il ruolo di Ildebrando come uno dei *leaders* del partito filo-imperiale in Toscana; né voglio dire che si possa istituire un legame diretto tra questo livello e la questione delle decime chiusine, ma piuttosto che i due casi rientrano in un'unica serie di legami e che l'esempio del livello dei beni di S. Tomato può essere forse ritenuto emblematico dei rapporti che dovevano andarsi intrecciando in quel periodo tra Ildebrando ed alcuni monasteri di tradizione imperiale, rapporti che si configuravano in una cessione di beni in cambio di una concreta e reale protezione e di un aiuto contro gli avversari laici ed ecclesiastici. Che le promesse contenute nella concessione livellaria non fossero pure formule, lo mostra il *praeceptum*.

Non è del tutto improbabile che sia esistita una stipulazione (o per lo meno una situazione di fatto) analoga a questa per lo stesso monastero di S. Antimo, da porre, questa sì, in relazione diretta agli avvenimenti presentatici dal *praeceptum*. Anche per S. Salvatore, d'altro canto, sebbene la lettera di Winizo ad Ildebrando non ne faccia menzione diretta, si può supporre una situazione simile, infatti il *Breve de altercatione*, di cui ho parlato in precedenza, che riguarda alcuni beni della *cella de Ofena* dipendente da S. Salvatore³⁰, mostra Rodolfo (I) e Ildebrando (IV) nel ruolo di difensori e forse livellari degli stessi beni contro le pretese di un certo Ertini del fu Adalgozo, il quale pretendeva che tali beni fossero parte del suo allodio³¹.

In quest'ottica faceva bene il Brancoli Busdraghi a ricollegare questo documento ai poco più tardi patti di assistenza da lui studiati per l'area toscana³².

Accennavo in precedenza all'interesse della concessione livellaria per le alleanze politiche che ci fa intravedere, ma anche sotto l'aspetto formale. In esso infatti si fondono due tipi di documento abbastanza diffusi in Toscana: le concessioni di ampi livelli, che sostituiscono in quest'area le concessioni beneficiarie, e gli impegni a prestare soccorso e difesa agli enti concessionari.

²⁸ Di "prepotenze" parla generalmente la storiografia a partire da DAVIDSOHN 1956: 189: vd. SCHWARZMAIER 1972: 249-250, ROSSETTI 1973: 311 nt. 325, ROSSETTI 1981: 159.

²⁹ I documenti in questione sono Arch. Stato Fir. Liber iurium vulterrensis a. 1003-7 ed. Gött.Nachr. 1901, n. 1 pp. 308-9 e Arch. Vat., Arm. XIII, caps. I, n. 31 orig. (= Arch. Stato Fir., Liber iurium Volaterranum 15') ed. Ughelli, IS, I 1341-44; l'accostamento tra queste due vicende, che a me paiono differenti, è invece costante nella storiografia.

³⁰ Sulla *cella de Ofena* vd. W. KURZE, *Il monastero di San Salvatore al Monte Amiata e la sua proprietà terriera*, in W. KURZE-M. ASCHERI (a c.), *L'Abbazia di San Salvatore al Monte Amiata documenti storici-architettura-proprietà*, Firenze 1988, pp. 1-26; in particolare p. 10 nt. 87 e carte V-VII.

³¹ Vd. nt. 6. Questa ipotesi è stata convincentemente sostenuta da C. WICKHAM, *Paesaggi sepolti: incastellamento e decastellamento sull'Amiata, 750-1250*, in *L'Amiata nel Medioevo*, (a c.) M. ASCHERI-W. KURZE, Roma 1990, pp. 101-137, in particolare nt. 53 di p. 124.

³² P. BRANCOLI-BUSDRAGHI, *Patti di assistenza giudiziaria e militare in Toscana fra XI e XII secolo*, in *Nobiltà e ceti dirigenti in Toscana nei secoli XI-XIII: strutture e concetti* (Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana. Atti del IV Convegno: Firenze 12 dicembre 1981), Firenze 1982, pp. 29-55, in particolare pp. 30-1.

Che ci fosse un legame tra questi due tipi di documento e che essi fossero l'espressione toscana di realtà che nell'area padana si esprimevano in forme feudali, è stato convincentemente ipotizzato da C. Violante in un recente seminario: ciò è particolarmente evidente per la concessione in livello delle pievi lucchesi.

Nel nostro caso poi, il legame tra i due tipi di impegno è diretto ed ancor più chiaro. Lo mostra bene tanto il genere di concessione, quanto il genere di impegno assunto da Ildebrando: un modesto censo in denaro e obblighi di tipo personale, avvicinati al classico dovere feudale del *consilium et auxilium*³³. Si può infatti ricondurre l'«equitare ... per episcopatum Florentinum, Pistoriensem et Lucensem» all'*auxilium*, mentre «in curia assurgere ... et adiuvere ... bona fide et sine fraude, sine ... expensis» è riportabile al *consilium*, nel suo valore di «aiuto in materia giudiziaria» distinto dall'*auxilium* militare.

Ovviamente, come d'altronde lo è di solito per i livelli (quando essi sono usati in luogo dell'investitura feudale), in questo caso specifico meno presente è l'elemento di dipendenza personale, il che è ovvio visti quelli che dovevano essere i reali rapporti di forza tra Ildebrando e il monastero. Anzi proprio questi rapporti di forza potrebbero essere un ostacolo all'interpretazione del documento in senso feudo-vassallatico, se non fosse per la grande versatilità che i legami di questo genere mostrano là dove sono meglio conosciuti. Infatti esempi di vassallaggio di persone di maggior potenza nei confronti di loro inferiori si hanno sia qualora l'elemento reale prenda il sopravvento su quello personale, sia qualora il legame feudale abbia un valore di alleanza politica più che di dipendenza personale (un caso di sviluppo precoce in queste direzioni è quello del Mâconnais studiato da Duby³⁴). Proprio quest'ultima interpretazione, quella di un'alleanza, sembrerebbe particolarmente adatta a definire la realtà di cui ci occupiamo.

Un altro elemento non privo di interesse è il fatto che in questo livello si parli di cessione ad Ildebrando da parte del monastero del *districtus*. La formula suona: «integra medietatem de curte et castello et de districtu et de hominibus etc.»; non abbiamo purtroppo la possibilità di chiarire quale sia il significato esatto del termine *districtus*, ma possiamo ad ogni modo fare alcune osservazioni a questo riguardo. Esso, in documenti più tardi, indica i poteri signorili (o l'ambito territoriale nel quale essi sono esercitati). In questo caso non è chiaro se alluda a poteri signorili o se piuttosto non si voglia semplicemente indicare l'insieme dei beni ceduti insieme al castello.

Bisogna dire che, se *districtus* indicasse veramente i poteri signorili, la presenza di un termine di questo genere avvalorerebbe realmente l'ipotesi del Brancoli Busdraghi che, senza ulteriori chiarimenti, metteva in guardia circa la possibilità di interpolazioni in questo documento³⁵. Ciò non solo per il fatto che *districtus* è termine più tardo per indicare ambito e poteri signorili, specialmente in questo particolare contesto della formula di cessione di beni, ma anche e soprattutto perché ad un periodo ben più tardo risalgono le prime testimonianze di poteri signorili tanto

³³ Sul «*consilium et auxilium*» vd. F.L. GANSHOF, *Che cos'è il feudalesimo?*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 97-103.

³⁴ G. DUBY, *Una società francese nel Medioevo. La regione di Mâcon nei secoli XI e XII*, Bologna, 1985 (ed. franc. 1953), pp. 217-49, in particolare rispettivamente p. 223 e nt. 30, pp. 232-3; e pp. 227-9 e 233.

³⁵ BRANCOLI-BUSDRAGHI (come nt. 32) nt. 5 p. 31: «Copia del secolo XII, secondo ogni apparenza non immune da interpolazioni e adattamenti». Del resto anche C. WICKAHM, *Aspetti socio-economici della Valdinievole nel secolo XI e XII*, in *Un santo laico dell'età post-gregoriana. Allucio da Pescia (1070 c.a - 1134). Religione e società nei territori di Lucca e della Valdinievole*, Roma 1991, pp. 279-296, nt. 26 p. 291, pur non parlando di interpolazioni, tende a separare questo documento dalle prime menzioni di diritti signorili nella valle.

per quel che riguarda l'area lucchese, quanto per quel che riguarda gli Aldobrandeschi stessi in qualsiasi parte della Tuscia. Di poteri di questo tipo non si hanno in Lucchesia testimonianze fino a tutto il secolo XI³⁶; mentre le prime prove sicure di poteri signorili detenuti dagli Aldobrandeschi sono della seconda metà del secolo XI: riterrei infatti di poter indicare come prima attestazione quella del 1046 che allude a «male consuetudines et placita»³⁷ rispettivamente detenute e tenuti da Ildebrando (V) nei beni del monastero. Si tratta però di un caso dubbio nel quale si potrebbe semplicemente alludere all'esercizio dei poteri comitali nelle zone che il monastero di san Salvatore al Monte Amiata riteneva immuni. È forse questa la ragione per cui Wickham non ha segnalato questo documento come il primo comprovante i poteri signorili degli Aldobrandeschi, attestati invece con sicurezza nel 1077, quando Ranieri Malabranca, figlio di Ildebrando (V), rinuncia alle «malae consuetudines et usitationes» che gravavano sulle terre che deteneva da S. Salvatore³⁸. Un *gap* cronologico di questo tipo fa lecitamente dubitare che *districtus* valga nel nostro livello "ambito di poteri signorili", sempre che il documento non sia stato interpolato nel corso del secolo XII o XIII. D'altro canto anche il termine *districtus* nel suo significato di "territorio", che sembra essere derivato dal significato precedente, risulta esso stesso un po' troppo precoce all'inizio del secolo XI. A questo punto non resta che ipotizzare una particolare precocità di quest'area nello sviluppo di poteri ed ambiti signorili, o – come a mio modo di vedere è più probabile – pensare ad un'interpolazione, intenzionale o meno, da parte del copista che nel secolo XII-XIII produsse la copia a noi giunta. L'interpolazione potrebbe essere legata all'inserzione della *Lama Sancti Viti*, che viene eccettuata dalla concessione. Questa parte del documento infatti è piuttosto difficoltosa e di difficile comprensione, tanto che ha indotto parecchi studiosi in inganno, in quanto essi hanno interpretato la concessione come concessione della *Lama Sancti Viti* (e non come sua eccettuazione). Accettata anche per altri passi la possibilità di interpolazioni c'è da chiedersi come possa la parola *districtus* essere entrata nel testo; ciò può essere accaduto in due maniere differenti o come inavvertito anacronismo (e forse ipercorrettismo) oppure come volontaria falsificazione volta ad attestare l'antichità di taluni diritti signorili relativamente recenti. Solo uno studio attento della particolare realtà locale tra fine XII e inizio XIII secolo, collegata forse all'attività del notaio Riccardino (copista del documento), potrebbe dirci qualcosa di più sulle reali cause dell'interpolazione, se veramente interpolazione ci fu.

³⁶ Vd. C. WICKHAM, *Economia e società rurale nel territorio lucchese durante la seconda metà del secolo XI: inquadramenti aristocratici e strutture signorili*, spec. pp. 16-17 del dattiloscritto (in corso di stampa); per la Valdinievole c'è ora l'opera cit. alla nota precedente, in particolare sui poteri signorili le pp. 290-1.

³⁷ CDA II 277 pp. 197-200, a. 1046 dic. 6 (copia coeva). Sulle *malae consuetudines* oltre al classico J.F. LEMARIGNIER, *La dislocation du pagus et le problème des consuetudines (Xe-XIe siècles)*, in *Mélanges d'histoire du Moyen Age dédiés à la mémoire de Louis Halphen*, Paris 1951, pp. 401-410 cfr. anche E. MAGNOU-NORTIER, *Les mauvaises coutumes en Auvergne, Bourgogne méridionale, Languedoc et Provence au XIe siècle: un moyen d'analyse sociale*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen*, Roma 1980, pp. 135-172 e C. LAURANSON-ROSAZ, *Les mauvaises coutumes d'Auvergne (fin Xe-XIe siècle)*, «Annales du Midi» 102 (1990), pp. 557-586.

³⁸ CDA II 303 pp. 250-2 (a. 1077 nov. 13); sui poteri signorili degli Aldobrandeschi vd. C. WICKHAM, (come nt. 31) pp. 104-5, 125-8, 130 nt. 66. Si noti che in questo documento non si parla ancora di *districtus*, termine che appare invece nei documenti del principio del secolo XII: CDA 329 pp. 298-300 (a. 1108 mar. 27): «refutaverunt exinde omnem usum et districtum» e CDA 330 pp. 301-4 (a. 1108 mar. 27) dove si cedono fra l'altro «medietatem de omnibus consuetudinibus nostris, quod nos usque modo habuimus et tenuimus de Villa de Plano sive per placitu sive per aliqua districtione vel quocumque modo».

5. *Un tentativo di interpretazione unitaria dei due documenti: la situazione politica della Tuscia al principio del secolo XI.*

In apertura accennavo al fatto che a prima vista i due documenti avevano ben poco in comune; in seguito però credo di aver messo in luce come entrambi siano legati all'attività politica di Ildebrando (IV) nei primi anni del secolo XI.

Se noi esaminiamo come stavano le cose in Tuscia in questo primo decennio del secolo, possiamo forse giungere ad una valutazione più adeguata dell'intera situazione politica.

Nel gennaio del 1002 Ottone III morì senza lasciare eredi diretti; si aprì così una lotta fra i vari aspiranti all'eredità del trono imperiale, da cui emerse il futuro Enrico II, che venne incoronato e sottomise la Germania entro l'ottobre dello stesso anno. Nel frattempo, e prima che fosse stato incoronato Enrico II, a Pavia venne eletto re d'Italia Arduino, marchese di Ivrea (15 febbraio 1002). Un primo tentativo del duca Ottone di Carinzia di sconfiggere Arduino si risolse, nel dicembre 1002, in un fallimento. Comunque i ribelli tedeschi e la situazione agitata in Boemia costrinsero Enrico II a rinviare la discesa in Italia fino al 1004: il 4 aprile era a Trento e, poiché i "grandi" avevano abbandonato Arduino a se stesso, il 14 maggio Enrico poté farsi incoronare re d'Italia a Pavia. La ribellione e la distruzione della città sono fatti noti³⁹.

Tutte queste vicende avevano – ovviamente – un riflesso in Tuscia: quando il 15 febbraio 1002 Arduino venne eletto re d'Italia, soltanto i Lucchesi lo riconobbero come tale⁴⁰, mentre il resto della Tuscia sembra essersi schierata sul versante opposto, come fa pensare la battaglia tra Pisani e Lucchesi, risoltasi a favore dei primi, avvenuta nel 1003 (o forse nell'anno seguente)⁴¹. Non è perciò impossibile pensare ad un immediato schierarsi di Ildebrando contro Lucca, al fianco dei Pisani, in funzione anti-arduinica in un primo momento e poi filo-imperiale. È quindi ipotizzabile che la concessione ai "da Buggiano" di metà del castello di Verruca fosse dovuta alla volontà dei nemici di Arduino di rafforzare ed allargare il fronte degli oppositori di Lucca, attirando a sé una famiglia di un certo rilievo nel contado lucchese.

Altri indizi rafforzano questa ipotesi: la possibilità che Ildebrando abbia chiamato uno dei suoi figli con un nome fino ad allora sconosciuto alla famiglia, Enrico⁴², come l'imperatore. Anche la vicenda dei beni di Spugna, per i quali il vescovo di Volterra chiese aiuto non ad Enrico II, che doveva già essere insediato sul trono, perlomeno in Germania, (il documento è posteriore al maggio 1003, data della morte di Silvestro II), ma a papa Giovanni XVIII, uno degli uomini di Giovanni Crescenzo capo della fazione antitedesca a Roma dopo la cacciata di Ottone III⁴³ può essere un indizio in questo senso. È pensabile che anche la soluzione di questa lite tramite la permuta dei beni contesi con altri nel pistoiese, sia una soluzione "politica" imposta al vescovo dal vittorioso "partito imperiale", anche se non è chiaro se si possa parlare del vescovo di Volterra come di un membro del partito prima filo-arduinico e poi

³⁹ Per queste vicende vd. H.E. HOLTHOUSE, *L'imperatore Enrico II*, in *Storia del Mondo Medievale Cambridge*, vol. IV, cap. VI, Milano, Garzanti, 1979, pp. 126-38.

⁴⁰ Vd. DAVIDSOHN 1956: 187 nt. 1.

⁴¹ Al 1003 la data DAVIDSOHN 1956: 188 e nt. 1, in quanto desunta da B. MARAGONE, *Annales pisani*, RIS VI/2, p. 4 *ad annum* 1004 e quindi conteggiata con il computo pisano; ROSSETTI 1973: 311 nt.326 la data invece 1004.

⁴² Per questo vd. nt. 14.

⁴³ Per questo vd. HOLTHOUSE (come nt. 39), p. 157.

anti-imperiale⁴⁴, o se piuttosto non ci troviamo semplicemente di fronte al fatto che Ildebrando approfittò della congiuntura politica a lui favorevole per invadere i beni di Spugna, costringendo così il vescovo di Volterra a schierarsi su posizioni anti-imperiali.

Questa ipotesi permette inoltre di trovare un filo comune ai due documenti: essi sarebbero due momenti dell'attività politica di Ildebrando, inquadrabili all'interno del suo tentativo di costruire un sistema di alleanze finalizzato al rafforzamento dello schieramento anti-arduinico prima e poi del filo-enriciano.

⁴⁴ La mancata presenza a Neuburg, quando Enrico II rilasciò il *praeceptum* a favore di S. Antimo e S. Salvatore, del vescovo, o anche di un suo messo (come nel caso del vescovo di Arezzo) non sembra costituire un elemento dirimente. È comunque certo che i Gherardeschi, conti di Volterra, erano schierati dalla parte di Enrico vd. ROSSETTI 1973: 312-3. Su questa situazione politica cfr. anche SCHWARZMAIER 1972: 246-54.

APPENDICE

1

REPROMISSIONIS CARTULA

1003 marzo 7, Cappiano, presso la Nievole

Il conte Ildebrando, figlio del fu conte Rodolfo, avendo ricevuto 20 soldi d'argento dai fratelli Sigefredo e Gottefredo, del fu Teudelgrimo, detto Teutho, si impegna sé e i propri discendenti a non disturbare i due fratelli e i loro discendenti nel possesso della metà del castello della Verruca, in comitato di Pistoia, e della chiesa di S. Genesio edificata nei pressi del castello. Qualora lo stesso Ildebrando o sua madre Willa contravvengano a questo impegno dovranno pagare *in duplum* i beni in questione più altre cento libbre d'oro.

Copia del secolo XI; segnatura AAL ††I.21.

(S) EXEMPLAR In nomine domini nostris Iesu Christi Dei eterni, anno ab incarnatio|nis eius millesimo tertio, nonus martiis, indictione prima. Ma|nifestu sum ego Ildebrando comis, filio bone memorie Rodulfi, qui fuit item comis, quia vos Sigefredi et | Gottefredi, germani, filii bone memorie Teudelgrimi, que Teutho vocabatur, dediste mihi meritum | arge(n)tum solidos viginti, p(rop)terea per hanc repromissionis paginam repromicto vobis q(ui) s(upra) germani ut da admo|dum in a(n)tea non abeamus lice(n)tiam nec potestatem, ego q(ui) s(upra) Ildebrando comis vel eredibus meis, vo|bis, q(ui) s(upra) germani vel ad eredibus vestris, unqua nullo te(m)pore conte(n)dere nec inte(n)tionare neque reto|llere hom(ni)bus integra medietatem de mo(n)te et poio seo castello illo de Verruca cum medietatem | de ecclesia Sancti Genesi, qui est edificata prope ipso castello, quod est infra comitato et territorio Pistorie(n)|se et est infra territorio de plebe Sancte Marie, sito Massa, quod est cas(is) et predicto castello et mo(n)te et poio | cum predicta ecclesia ex o(m)ni circuito suo per terre finis est adme(m)bratas, desuper de aquilone rio de Aqua Viva et | fluvio de Burra; da orie(n)te similiter de aqua de Burre; da meridie rio de Ma(n)drie; da occide(n)te | fini Colle Laise, et in predicto rio de Aqua Viva; illa vero medietatem que vobis reservaste ec autem | predicta illa medietatem de predicto mo(n)te et poio seo castello cum predicta ecclesia cum casis et deficiis cum fu(n)|dam(en)tis et universis fabricis suis una cum inferioribus et superioribus seo cum accessionibus et ingressoras ex et mo|bilibus et immobilibus, qualiter superius per terre finis legitur in i(n)tegrum, unde repromicto ego q(ui) s(upra) Ildebrando co|mis vel eredibus meis, vobis q(ui) s(upra) germani vel ad eredibus vestris ut unquam nullum te(m)pore non abeamus lice(n)tiam nec | potestatem co(n)te(n)dere neque co(n)tradicere neque inte(n)tionare neque retollere neque in qualibet litis | [..]usationis mictere presu(m)serit predicta medietatem de casis et castello et mo(n)te et poio cum predicta ec|[cl]esia qualiter superius legitur nos vel ille homo cui nos dedissemus aut dederimus aut per qualecu(m)que nos|[tr]o facto vel argumentis et vis ingenium adveniadi de illa predicta medietatem quas vobis reservas|[t]i et vobis adiutor esse debeamus ad tene(n)dum predicto castello ad recta fidem contra om(n)e ominem | [m]asculum aut femina, qui vobis tollere voluerit quod si forsitan ego q(ui) s(upra) Ildebra(n)do comis vel eredibus me|is vobis q(ui) s(upra) Sifredi et Gottefredi germani vel ad eredibus vestris suprascripta integra medietatem de suprascripto mo(n)te et poio se|o castello et cum predicta ecclesia cum onnem fu(n)dame(n)to suo qualiter superius per terre finis legitur si unqua | [ullo te](m)pore co(n)te(n)dimus aut inte(n)tionaverimus aut retolli vel subtrai

quesierimus nos^a v(e)l ille | [homo] cui nos dedissemus aut dederimus aut per
qualecu(m)que nostro facto vel argume(n)tis et vis ingenium | [adve]niad
suprascripta illam vestra portionem quas vobis reservaste ut si nos vobis non
adiuvaverimus deinceps | in antea ad te(n)endum ad recta fide contra hom(n)e
homine(m) masculu(m) v(e)l femina qui vobis tolle|re voluerit tunc spondeo ego
q(ui) s(upra) Ildebrando comis una cum meis ered(ibus) et Willia genitrice me|a
co(m)ponere vobis q(ui) s(upra) Sigefredi et Gottifredi germani vel ad vestris
eredibus suprascripta medietatem de suprascripto mo(n)|te et poio seo castello et
cum predicta ecclesia qualiter ex omnem circuito suo per terre finis legi|tur homnia
in duplum et ibidem et consimilem loco sub estimationem quales tunc fuerint et
in|super pena auri obtimum libras cemtum quia taliter inter nos convenit adque stetit
et ta|li tinore hunc repromissionis cartula Teupertum, notarium dom(ini)
Imperatoris scribere rogavit. Actum loco et fi(ni)|bus Cappiano quod est prope
Neure. ||

Singn(u)s de manus suprascripti Ildebrandi comis, qui hunc promissio fieri rogavit
+++ ||

(S) Petrus iudex dom(ini) Imperatoris subscripsi ||

(S) Ego Eriprando notarius rogatus testis subscripsi + ||

(S) Ego Teupertus rogatus testis subscripsi + ||

Sign(u)s de manus Rodilamdi filio bone memorie Guidi rogatus testis subscripsi + ||

(S) Teupertus notarius dom(ini) Imperatoris post traditam complevi et dedi. ||

(S) Hildebramus notarius dom(ini) Imperatoris aute(n)ticum illud exemplavi +++ ||

(S) Ego Hopitho aute(n)ticum illud vidi et legi unde oc exe(m)plar factum est et ic
subscripsi ||

(S) Ego Gherardus aute(n)ticho illoh vidi et legi unde hanc exemplar factu est et hic
subscripsi ||

(S) Ego Wido aute(n)tico illo vidi et legi umde anc exemplar facta est et hic
subscripsi.

^a La n è scritta come correzione di un us che è ripetizione del precedente.

1005 agosto; monastero di S. Tommaso in *Mamuliano*.

Boso, abate e custode dei monasteri di S. Antimo e di S. Tomato, cede in livello ad Ildebrando conte, figlio del fu conte Rodolfo, metà dei beni dipendenti dal monastero di S. Tomato, e cioè metà della *curtis* e del castello, del *districtus*, degli uomini ecc. Da questi beni sono eccettuati la chiesa di S. Vito con i beni dipendenti e la *possessio* detta *Lama Sancti Viti*. Il censo è fissato in 20 soldi lucchesi da pagarsi nel mese di maggio; Ildebrando si deve inoltre impegnare a non alienare i beni ricevuti, a prestare servizio a cavallo in aiuto dell'abate nei comitati di Firenze, Pistoia e Lucca e a difendere lo stesso abate nella *curia* imperiale, senza che però ciò gli comporti alcuna spesa. La pena è fissata in 40 marche d'argento da suddividersi tra l'abate e la camera imperiale.

Copia del tardo secolo XII, inizio XIII⁴⁵ ; segnatura AAL [†]I.72

(S) EXEMPLUM. | In nomine domini nostri Iesu Christi Dei eterni, anno ab incarnationis eius MV, mense augusti, | inditione tertia, feliciter. Placuit atque convenit inter Bosum abbatem atque costodem monasterii | Sancti Antimi et Sancti Thom(e) nec non Ildibra(n)dum comitem, filium bone memorie Rodul|fi, qui fuit item comes, ut et ipse Boso abbas de pertine(n)tiis ipsius monast(erii) Sancti Thomas li|vellario nomine dare sicut de presente dedit idest i(n)teg(ra) medietatem de curte [et] castello | et de districtu et de ho(mini)bus et de casis et de ortis, terris, vineis, cultis et i(n)cultis, de pratis | et pascuis, de piscariis, de paludibus et de silvis, de rivis aquarumque decursibus; aliam | medietatem de supradictis reservo in mea potestate et meorum successorum et similiter reservo | in mea potestate et meorum successorum ecclesiam Sancti Viti cum possessio(n)ibus suis et h(ec) est possessio | illius: terra in qua est posita et circu(m)data et ex omnibus lateribus est via p(ubli)ca; alia possessio illius | dicitur Lama Sancti Viti, ita circu(m)datur: ab ori(en)te est via de Carcella et sicut via illa | pervenit a flum(en) Neule, alia via est a setentrione, alia via est ab occide(n)te que de Mo(n)|tesuma(n)o et pervenit usque ad po(n)tem Neule qui sicut flum(en) illud pervenit a viam de Carcella | hec possessio est in episcopatu Lucense. De illa medietate que superius legitur in integrum ipse Boso abbas eid(em) Ildibrando comiti et ad eius heredes per hunc libellum dedit et tradidit ad abbe(n)dum, tene(n)dum, | rege(n)dum, laborandum et laborare facie(n)dum seu meliorandum privato eum sibi habe(n)dum et | usufructua(n)dum et ce(n)sum exinde reddere debeat ipse Ildebra(n)dus comes et eius heredes eid(em) Boso(n)i | abbati vel successoribus suis aut actoribus suis vel a misso eorum a curte et monasterio Sancti Thomas | in mense madii per o(mn)em annum solidos XX bonos et spendibiles de moneta Lucense; tali pac|to dedimus eis o(mn)ia supradicta, ut non possi(n)t alienari aliquo modo et similiter tali pacto dedimus eis | ut si necessitas exigerit debeatis equitare mecum et cum meis successoribus per episcopatum Flore(n)|tinum, Pistoriensem et Luce(n)sem et in curia d(omi)ni imperatoris debeatis assurgere, si ego i(n)venero | vos et adiuvare me et meos successores bona fide et sine

⁴⁵ La forma delle lettere sembrerebbe piuttosto dell'inizio del secolo XIII; c'è però il problema che *Riccardinus*, il notaio che redige la copia, si definisce *Domini Henrici imperatoris iudex et notarius*. L'Enrico suddetto pare da identificare con Enrico VI. E' da tenere in considerazione la possibilità che Riccardino si riferisca esclusivamente alla propria entrata in carica che sarebbe avvenuta sotto Enrico VI, ma che scriva piuttosto nei primi decenni del secolo XIII. Debbo queste osservazioni alla gentilezza del prof. A.Petrucci.

fraude, sine vestris expensis. | Nam non a(m)plius penam vero inter se
c(om)promiserunt ut quis ex ipsis nominatis c(on)ve(n)itoribus vel de ipsorum
here|dibus Ildebra(n)di nominatis comitis vel de successoribus Bosonis abbatis
quesieri(n)t seu de nostra c(on)ve(n)i|entia distollere aut minuare aut
superi(m)ponere presu(m)pserit aut si i(n)tegram medietatem de | castello et curte et
de districtu et de o(mn)ibus supradictis, per vos p(er)ioratas apparuerint aut in
aliquibus ex | eis que superius legu(n)tur pars partibus minus fecer(int) tunc per
quem ex eis factum fuerit c(om)ponere debe|ant ad partem fide servante et dare
marcas arge(n)ta quinge(n)tas, medietas sit ca|mere imperatoris et medietas abbatis
Sancti Antimi quia sic inter nos c(om)promisimus; et Petrus | notarius et iudex
domini imperatoris, per eorum rogito scripsi et in publicum redegit. Actum in
monasterio | Sancti Thom(e), sito Mamilia(n)o, feliciter. ||

PX Ego Boso abbas subscripsi. Signum # manum nomina|ti Ildebrandi comitis qui
hu(n)c libellum fieri rogavit. Signum manibus Orlla(n)di, filio bone memorie | Guidi
et Guidi filio bone memorie Ermillini, rogati s(unt) testes. Signum manibus ##
manibus | Ama(m)berti, filius bone memorie, item Ma(m)berti et Teuti filii sui rogati
s(unt) testes. ||

Ego q(ui) s(upra) Petrus notarius e iudex do(mi)ni imperatoris scriptor, p(ost)
traditione complevi. ||

Ego Riccardinus d(omi)ni Henrici imperatoris iudex et notarius aute(n)cticum illud
unde hoc | su(m)ptum est vidi et legi audivi et pro ut in eo i(n)veni, ita fideliter sine
fraude | tra(n)scripsi et exe(m)plavi.

BIBLIOGRAFIA

CECCARELLI LEMUT, M.L.

1985, *Scarlino: le vicende medievali fino al 1359*, in *Scarlino I. Storia e territorio*, a cura di R. Francovich, Firenze. (Ricerche di Archeologia altomedievale e medievale, 9/10), 19-74.

CIACCI, G.

1934, *Gli Aldobrandeschi nella storia e nella Divina Commedia*, 2 voll. (ora rist. anast., Roma, 1980, vol. un.).

COSTAGLI, G.

1971, *Storia della famiglia Aldobrandeschi dalle origini agli inizi del XII secolo*, tesi di laurea dell'Università di Pisa, rel. G. Rossetti, aa. 1970-71.

DAVIDSOHN, R.

1956, *Storia di Firenze*, Firenze: Sansoni (II ed. italiana)

ROCCHIGIANI, R.

1973, *La Maremma nel quadro della marca di Toscana*, in *Lucca e la Tuscia nell'alto medioevo*, (Atti del V Congresso Internazionale di studi sull'alto medioevo. Lucca 3-7 ottobre 1971), Spoleto 1973, 737-744.

ROSSETTI, G.

1973, *Società e istituzioni nei secoli IX e X: Pisa, Volterra e Populonia*, in *Lucca e la Tuscia nell'alto medioevo*, (Atti del V Congresso Internazionale di studi sull'alto medioevo. Lucca 3-7 ottobre 1971), Spoleto 1973, 209-338.

1981, *Gli Aldobrandeschi*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, (Atti del I convegno del Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana, Firenze, 2 dic. 1978), Pisa, 151-163.

SCHWARZMAIER, H.M.

1972, *Lucca und das Reich bis zum Ende des 11. Jahrhunderts. Studien zur Sozialstruktur einer Herzogstadt in der Toskana*, Tübingen (Bibliothek des deutschen historischen Instituts in Rom, 41).